

L'oratorio era tutto, non c'erano palestre, piscine e un'agenda fitta di appuntamenti sportivi. Per questo eravamo sempre nei pressi della chiesa e veniva naturale anche servire messa

Quando eravamo chierichetti e il parroco era un vice padre

IL RACCONTO

Mario Dentone

Sono cresciuto, bambino, più in chiesa che su un campo di calcio o in una palestra, sia perché mio padre viveva già di suo più in chiesa che in casa, e allora i padri comandavano, sia perché gli unici campi di calcio erano le strade del paese e soprattutto il piazzale della chiesa, così che appena c'era una messa o un vespro il parroco ci chiamava a fare i chierichetti, e c'era chi c'era chi si dileguava verso casa o verso la spiaggia e chi, come me, doveva ubbidire. Perché non potevo scappare, che se non andavo in chiesa a indossare la tonaca nera e la cotta bianca ricamata e decorata da mia prozia, che era tutt'uno con la prima panca davanti all'altare, ci pensava lui, mio padre, a punirmi poi a casa, quando rientrava.

Ma c'era l'oratorio, e l'oratorio era la nostra gioventù, e in fondo valeva la pena stare al gioco, e per questo ogni parrocchia ne aveva tanti, chierichetti. C'erano il calciobalilla, il ping-pong, persino il film la domenica pomeriggio senza pagare, e soldi non ce n'erano, e non importava quali film ci fossero. Ricordo quello che il prevosto di quando in quando proiettava quando non ne aveva altri, che avrò visto quattro o cinque volte, soffrendo fino a rifiutarlo: Marcellino pane e vino, e poi quello su Bernadette di Lourdes, ma c'erano anche quelli di Peppone e don Camillo, che ancor oggi che sono vecchio non perdo, ogni volta che in tivù li programmano, e se allo-



Chierichetti durante una vecchia processione: «Oggi si fa una grande fatica a trovarne qualcuno»

ra sorridevo delle espressioni di quei due, dei loro dispetti, come fossero caricature o macchiette, oggi mi commuovo e rimpiango quel tempo da nemici che però si cercavano per cambiare il mondo insieme.

“Oggi non ci sono più chierichetti” mi ha detto tempo fa, sconsigliato, un anziano prete, “non si riesce a conquistarli, dopo la scuola hanno palestra, piscina, scuola calcio, hanno un calendario quotidiano di impegni da professionisti dello sport e della società, delle pubbliche relazioni.

Ricordi?”

Eccome se ricordo, avrei voluto rispondergli.

Quando ormai adolescente decisi che il troppo stroppia, e mi ribellai a mio padre e per lui alla chiesa, e cominciai a disertare le messe e le funzioni, a non temere più i suoi muscoli lunghi e le sue punizioni, a cercare la mia vita con le mie scelte, e ricordo che un giorno gli risposi che c'è un'età in cui anche un giovane può e deve fare la sua strada: avevo diciassette, diciotto anni. Volò un piatto e mi scansai e ruppe un vetro. Ma non potevo più

recedere. Lui non l'avrebbe mai accettato, e furono fra noi anni difficili, nessun dialogo, io ribelle, “ateo” come mi chiamava, e in quel tempo uno dei miei migliori amici fu proprio il parroco del paese, che mi aveva visto crescere là in chiesa. Ma sapeva anche lui che il troppo stroppia, e mio padre aveva stroppiato.

Lui capì, e quando ci incontravamo su quel piazzale che mi aveva visto bambino, dove spesso proprio lui veniva a chiamarmi e una volta mi trascinò in chiesa per un'orecchia, sorridevamo di quel tem-

po, e mi chiedeva degli studi, delle mie illusioni politiche, di quella mia generazione senza requie, diceva, di fermenti e idee; e io parlavo, credevo nel sogno di cambiare il mondo. Lui sorrideva, ma mi ascoltava, sapendo che tutto poi sarebbe franato, ma che, “è giusto” mi disse un giorno, “che ci crediate, che inseguiate questi sogni, ma attento al poi, quando vedrete la realtà sarà diversa, vedrete crollare i castelli, che spesso sono di carta”. Ma non fece mai nulla per dissuadermi da quel percorso di sogni, mi ascoltava, mentre in casa avevo solo un silenzio quasi ostile.

Lo andai a trovare poi da marito con mia moglie, poi da padre con mia figlia, e persino da nonno, che visse in tempo per posare una mano sul capo a quei due nel passeggiare. E quando suonavo il campanello là, al cancello della canonica, e mi apriva, là nel piccolo giardino dove spesso gli avevo rubato un grappolo d'uva, i nostri sorrisi erano di sincera gioia, e nell'ombra della canonica fasciata di libri, sempre quella dove curiosavo bambino temendo i suoi rimproveri, con la poca luce dalla finestra con la grata, parlavamo di quelle idee che s'erano consumate, che lui, gli dicevo, aveva ragione, che la caduta dai sogni fa male, ma lui mi aveva insegnato ad accettarla.

Non mi chiese mai se avevo ritrovato la fede e la chiesa, sapeva che avevo fatto altre scelte, e un giorno che lesse il mio nome sul giornale mi telefonò più felice di chiunque: “È giusto, lo sapevo” mi disse, “che saresti arrivato”. E quando gli dissi, un po' imbarazzato, che forse lo avevo deluso se non ero più tornato alla chiesa, lui sogghignò e mi disse: “Marito, padre, nonno, più fede e vita religiosa di questa, cosa pretendi?”

Quel mio prete che una volta mi aveva preso per un'orecchia trascinandomi in chiesa, fu così felice del mio primo romanzo che volle organizzare una festa su quel piazzale, e quando morì persi il vero padre.

L'autore è scrittore e saggista